



L'eleganza delle betulle riflesse in un corso d'acqua, il riverbero della neve: un tipico paesaggio del Nord.

Nella tana dell'orso

Uno scrittore ci è entrato: qui racconta il bosco e altre magie

*Scoprire l'antigelo
prodotto dalle piante,
chi va in letargo e chi no,
la vita segreta della neve
e i suoi tanti nomi.*

*Immergersi nella natura
fa bene all'anima, ci fa
sentire in pace e ci salva
dal "blues" delle feste*

di LAURA PEZZINO



In bosco di Daniele Zovi (Utet, 208 pagine, 17 euro).

Non ci si addentra mai nello stesso bosco». È con questa frase, che sembra una parafrasi del famoso aforisma di Eraclito «non ci si immerge mai nello stesso fiume», che inizia la chiacchierata con Daniele Zovi, ex generale del Corpo forestale ora scrittore. Nel suo ultimo libro, *In bosco* (Utet), è tornato nei suoi boschi, quelli sull'Altopiano di Asiago, dopo mesi trascorsi in confinamento a causa della pandemia: «Ogni volta che entro in un bosco, persino in quello dietro casa mia, scopro cose nuove anche in termini intimi. Camminare induce pensieri a cui siamo poco avvezzi, e ci porta a incontrare i ricordi. È un'attività molto prolifica».

Il sottotitolo del suo libro è «leggere la natura su un sentiero di montagna». Perché ha scelto il verbo «leggere»?

Perché la natura scrive delle storie, solo che invece di usare le parole usa dei segni. Che possono essere più evidenti, come le tracce degli animali, ma anche più sottili,

come la corteccia degli alberi: i vecchi boscaioli sanno riconoscere l'età di una pianta accarezzandone la corteccia che è come la nostra pelle.

Ci fa un altro esempio?

Una volta ho visto un formicaio che non aveva la solita forma "a covone" perché qualcosa lo aveva disturbato. Lì vicino c'era una ghiandaia, e ho capito subito quello che era successo: la ghiandaia, essendo granivora, non aveva rovinato il formicaio per mangiare le formiche, ma per farsì una "doccia" con l'acido formico. Ha presente il detto che anche le formiche nel loro piccolo si incazzano? È la verità: quando sono sotto attacco rilasciano una sostanza che serve, anche, a uccidere i parassiti. La ghiandaia lo sa bene, ed è per questo che va a disturbarle a casa loro.

Nel libro parla anche delle ferite lasciate dalla tempesta Vaia di tre anni fa. Che cosa ricorda di quei giorni?

Un'immagine drammatica: gli alberi, soprattutto abeti, che erano stati sradicati e non semplicemente spezzati come quando ►

natural
WELLNESS

cade molta neve. E poi, il mattino dopo, un fortissimo profumo di resina, un odore che avevo sempre considerato come l'abbraccio materno della foresta e che quella volta era diventato un grido di dolore.

Che cosa ci ha insegnato quella tragedia?

Innanzitutto bisogna dire che, al di qua delle Alpi, non era mai successo che in un'ora andassero a terra venti milioni di alberi in tre regioni, Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige. Questo significa che, anche in Italia, siamo di fronte a fatti nuovi, basti guardare a certi scrosci d'acqua intensissimi, alle trombe d'aria simili ai tornado che avevamo visto solo nei film americani, al ritiro dei ghiacciai. Sono tutti chiari campanelli d'allarme su quello che potrebbe succedere in futuro.

Che cosa può fare l'uomo per prepararsi a eventi del genere?

Imparare dalla natura, imitarla. La parola chiave è biodiversità: sarà lei la nostra scialuppa di salvataggio, perché i sistemi biodiversi sono quelli che resistono meglio alle perturbazioni. Con Vaia abbiamo visto che i boschi più colpiti sono stati quelli che l'uomo, nel secolo scorso, ha rimboscato preferendo boschi "puri", cioè con un'unica specie e con piante della stessa età, a boschi misti, che sono quelli "naturali". Mentre in quelli puri gli alberi sono venuti giù come birilli, quelli misti, con abeti rossi e bianchi, faggi, larici e aceri, hanno resistito molto di più.

Come si prepara il bosco ai giorni più freddi?

Le piante, per esempio, producendo un antigelo naturale, fatto soprattutto di sali e carboidrati che rendono più denso il liquido che scorre nei vasi appena sotto la corteccia. Se non mettessero in atto questo stratagemma, quando viene molto freddo, perché in montagna si può arrivare anche a meno trenta gradi, i vasi si spaccherebbero e la pianta morirebbe.

E gli animali?

Solo una piccola parte va in letargo, sotto terra, come marmotte, tassi e talpe, oppure nelle tane, come l'orso. Tutti gli altri, tra cui volpi, lupi e ungulati, continuano a vivere fuori e a procurarsi il cibo soprattutto vicino al tronco degli alberi dove c'è meno neve. Si muovono anche molto meno, per risparmiare energie. Per questo è importante che gli esseri umani che vanno nei boschi in inverno non li facciano spaventare, perché scappando sprecano



Il lupo non va in letargo: è possibile incontrarlo o avvistarne le impronte sul suolo innevato.

Brüskanna è la prima neve, quella che non attaccherà. Harnost è quella che si è sciolta nelle ore più calde, poi indurita dal gelo notturno

molta dell'energia che gli è necessaria per sopravvivere.

Nelle tane si sta meglio invece?

Dipende: per gli orsi sì, per gli esseri umani non tanto. Glielo dico perché qualche tempo fa ne ho trovata una e sono entrato. L'apertura è molto bassa, 50-70 centimetri, piccolissima rispetto a un animale che può raggiungere anche i 250 chili. Dentro ho trovato un letto molto rustico fatto di muschi, licheni, foglie e rami, dove l'orso resta disteso per circa tre mesi, da novembre a febbraio – salvo una passeggiatina a metà, per sgranchirsi le gambe e fare qualche bisogno – e rallenta le attività metaboliche sfruttando l'energia dal grasso accumulato sotto il pelo. Ho provato anch'io a sdraiarmi lì sopra mettendo lo zaino davanti all'entrata, per simulare il buio e immedesimarmi: devo dire che, per un essere umano senza grasso e pelliccia, è davvero un letto scomodissimo.

Nel 2020 è uscito il suo libro *Autobiografia della neve* e, in effetti, lo scorso anno le nevicate sono state abbondanti. In generale, però, nevicava sempre meno.

La neve ci parla con la sua presenza, perché mette allegria ed è inoltre un'importantissima protezione contro le basse temperature, ma anche con la sua assenza, che ha conseguenze problematiche per tutto il regime idrico.

È vero che esiste un "vocabolario della neve"?

Chi vive in montagna sa che esistono tantissimi tipi di neve a seconda dei tipi di cristalli da cui è formata – per esempio, quelli "a calice" possono fare da piano di slittamento e originare valanghe – e dalle diverse temperature degli strati – più basse in superficie, più alte vicino al terreno. Nella nostra zona usiamo termini antichi che sono diventati il nostro lessico familiare. *Brüskanna*, per esempio, è la prima neve, quella sottile, incerta: sappiamo già che non attaccherà. *Harnost*, invece, è la neve che si è sciolta nelle ore più calde e che poi è stata indurita dal gelo notturno: sappiamo che potrà reggere il peso di un corpo. C'è poi la *Kukasnea*, la neve del cuculo, la neve bagnata di primavera: è pesante e può anche spezzare i rami delle piante. Molti anni fa, poi, abbiamo avuto anche la *Kuasnea*, che è la neve della vacca: quell'anno, a giugno, cadde mezzo metro di neve e il bestiame, che era già su negli alpeggi, venne riportato giù.

Che cosa le piace di più della neve?

Il fatto che, cadendo su ogni cosa e quasi cancellandola, distingue il superfluo dal necessario. E poi crea il silenzio: io lo definisco come il lavoro paziente del cielo che la terra accoglie con gratitudine. 🍃

© RIPRODUZIONE RISERVATA - Getty Images

063430